

PROSPETTIVA ESSE

Periodico delle persone detenute nelle sezioni maschile e femminile della Casa Circondariale di Rovigo

N. 1 - 2 Primavera - Estate 2013

Autorizzazione Tribunale di Rovigo n. 617/01 del 13.11.2001 - Spedizione in abb.to postale art. 2 comma 20/c Legge 662/96



**Conoscere
per
comprendere**



Conoscenza

di Livio Ferrari (*direttore responsabile*)

Si riparte, finalmente! Due anni in stand by a causa di problemi burocratici ed economici ma, alla fine, siamo ancora qui a far uscire i pensieri e le idee di chi "non ha voce".

Dalla fine del 1996 la *es* di "speranza" vuole continuare nel suo ruolo di testimone del proprio stato per far riflettere, per farne cogliere il dramma e le contraddizioni, far parlare insomma le esistenze carcerate, intente nel desiderio di riscatto a fronte di una ritrovata coscienza della realtà, nei suoi aspetti di legalità e giustizia.

Un desiderio grande di abbraccio con chi sta nella città libera, dalle persone più cari agli amici. La voglia anche di arrivare fino a chi troppo spesso si erge a giudice dei comportamenti devianti solo attraverso quanto riportato dagli organi di informazione. Per far comprendere a questi che ogni persona è una storia e un mondo diverso, e molto di quel che viene raccontato nei fatti di cronaca nera non rappresenta nulla di quanto ha alimentato quei gesti, del dolore ed emarginazione che si sono consumate prima, e della corresponsabilità che molti soggetti liberi hanno rispetto alle azioni e alle mani che poi si armano.

Questo sarà l'ultimo numero contenente i contributi delle donne recluse, in quanto dall'aprile scorso è stata chiusa la sezione femminile. La doppia appartenenza e voce di questa testata è rimasta sino ad oggi una particolarità unica nel panorama dei giornali del carcere che perdiamo e di cui un po' ci sentiamo orfani... La ripartenza si colloca proprio nel momento del passaggio di consegne alla direzione della Casa Circondariale da parte di Ottavio Casarano che va a dirigere l'istituto di Trieste e Antonella Forgione che arriva da Padova, un augurio di buon lavoro ad entrambi da parte della redazione.

Conoscenza, questo è il termine che più si addice a "Prospettiva Esse", far sì che attraverso il racconto dei protagonisti in negativo si possa conoscere e cogliere conseguentemente il senso di una parte delle esistenze che popolano le carceri italiane. E, attraverso questa conoscenza, produrre percorsi di riappacificazione e riabbraccio, che sono elementi imprescindibili per una società che non esclude, sa comprendere e perdona!

PROSPETTIVA ESSE

SOMMARIO

Pag. **2** Conoscenza. Pag. **4** Una storia come altre. Pag. **5** Pensieri di mattino presto. Pag. **6** Socializzare. Pag. **7** Il futuro visto dalla cella 23. Pag. **8** Noi esistiamo. Pag. **9** Mi chiamo Adriano Celentano. Pag. **10** Un tempo che non serve. Pag. **11** Un carcere che trasforma. Pag. **12** Eroina. Pag. **15** Per chi sta fuori dal carcere. Pag. **16** Rieducazione. Pag. **18** Dal Marocco all'Italia. Pag. **19** Scusa Italia. Pag. **20** La libertà. Pag. **21** Recupero. Pag. **22** Dopo la catastrofe. Pag. **24** La condizione di un padre detenuto. Pag. **24** Cancellazioni. **25**. Ho ritrovato me stessa. Pag. **26**. La pittura ravviva. **27**. Cellulari e telefoni fissi. **28**. L'italiano: un credulone. **29**. Antisociale. **29**. Attesa. Pag. **30** Le mie prigionie. **31**. Voli di dentro (poesie e quant'altro).



PROSPETTIVA ESSE

Periodico di comunicazione a cura delle Sezioni
Maschile e Femminile della Casa Circondariale
via G. Verdi 2 - 45100 Rovigo
Pubblicazione trimestrale registrata presso il
Tribunale di Rovigo il 13/11/2001 n. 697/01

Anno XVI - Numero 1-2

Primavera-Estate 2013

Realizzato con il contributo della Provincia di
Rovigo e del Comune di Rovigo

Proprietà e redazione:

Centro Francescano di Ascolto
via Mure Soccorso, 5 - 45100 Rovigo
Tel. 0425200009 - Fax 042528385
e-mail: centroascolto@tiscali.it
www.centrofrancescanodiascolto.it

Direttore responsabile: Livio Ferrari

In redazione: Mario Chierigato

Bruno De Sero

Rossella Magosso

Fotografie di Carlo Chiarion

Gli articoli di questo numero sono di:

Ruggero Andreello

Romeo Andreotti

Bruna

Giovanni Casartelli

Adriano Celentano

Dakina

Deboru

Paolo Dori

Claudia Improta

Fectali Abder Jabbar

Antonio Lella

Rouadi Mohamed

Anastacia Patrinsel

Maurizio

Petrelli Roberto

Pinigolo

Daniel Rizzetto

Lucia Sabillo

Gabriel Terteu



Una storia come altre

di Bre.

Avessi potuto prevedere il mio futuro, di certo avrei evitato lo stupido errore per il quale ora sono rinchiusa. Mentalmente, giorno dopo giorno, grido, mi riempio di insulti perché il mio errore ha fatto e fa soffrire la mia famiglia. In qualche modo lotto, sopporto, mi adeguo. Il senso di colpa è costante perché il dolore ha causato la perdita della mia cara mamma. Avrei dovuto prevedere, sarei dovuta rimanere vicino a quel letto dove giaceva solo un corpo, e meno la mente, lei aveva bisogno anche di

me. Assieme a mia sorella, ci si alternava per accudirla anche se era presso una casa di riposo. Aveva un sesto senso nei confronti di tutti i suoi famigliari, come anch'io ho. Nei giorni precedenti il suo decesso mi cresceva l'ansia, la voglia di lasciarmi andare, fino al giorno stesso, quando la voce di un merlo, mai sentito prima, me ne dava la conferma. D'accordo con i miei fratelli, le avevamo tenuto nascosto la perdita del suo primo figlio, anche lui malato, perché la sua mente ne avrebbe risentito molto

più di com'era già. L'alzheimer può cancellare il tuo passato, il tuo presente, ma non può cancellare ciò che tieni nel tuo cuore. Nata, cresciuta, orfana anche di padre, sposata, separata senza figli, vivo o meglio vivevo nella casa di famiglia. Per me la strada è ancora lunga e tortuosa, ciò che non mi abbandona, che mi sostiene è il sapere di non essere abbandonata dai miei famigliari. Mi sostiene anche la fede perché da lassù anche i miei genitori, con altri famigliari, li sento vicini, sono e rimangono nel mio cuore perché ogni giorno prego.





Pensieri di mattino presto

di Ruggero Andreello

Ore 5.30 del mattino e sono già sveglio, non che abbia dormito poco, ma semplicemente mi sono addormentato prestissimo. Qui, quando sono arrivato quel 21 dicembre 2012 mi misero in una delle prime celle vicine alla porta d'ingresso, le cosiddette celle di transito. Eravamo in due, ma io non ci capivo niente: la battitura, la conta, tutto era così lontano da me da farmi venire mille pensieri. Solo dopo tre giorni ho cominciato ad avere cognizione di causa. Ho chiesto al medico che mi venisse somministrata la terapia antidepressiva che facevo a domicilio: so che stavo male! Dopo una settimana tutto si sistemò ed io co-

minciai ad assumere la mia terapia stabilizzante del tono dell'umore. Nel frattempo cambiai cella e venni spostato in una da tre e per il primo periodo tutto filò liscio fino a quando arrivò un detenuto con il quale, per un banale pacchetto di sigarette, nacque una discussione accesa e una piccola colluttazione. Ecco che mi cambiarono cella e mi imposero il cosiddetto "divieto d'incontro". Nella nuova cella da due mi trovai subito bene, il mio compagno è uno tranquillo, anche se un po' sui generis, e intanto sono passati cinque mesi...ho il processo a fine mese, un po' di ansia, di paura per l'entità della pena, ma al tempo stesso pieno di

speranza...Tra poco tramite il Sert di Rovigo entrerò in comunità a scontare la mia pena, la strada è sicuramente in salita, ma sapere di avere un'alternativa mi dà forza, pur sapendo ed essendo consapevole che sarà l'ultima...Ho molte persone che mi vogliono bene, a partire dal parroco del carcere don Marino, che mi vide una domenica triste e il lunedì venne subito a trovarmi! Il bene c'è anche dove non te lo aspetti, come in carcere, dove tutto sembra solo sofferenza e patimento...io l'ho percepito, lo sento, anche semplicemente da chi ti è più vicino...magari il tuo compagno di cella... che a volte prenderesti a schiaffi

prospettiva esse

Socializzare

di Roberto Pirognolo

Ho sempre avuto qualche problema a socializzare. Lo facevo con molta naturalezza quando ero più giovane, perché non essendo credente in un unico Dio, che ha potere di vita o di morte, di felicità o sofferenza su di noi, un dittatore in poche parole, credevo fortemente nell'animo umano, ma dopo tanti tradimenti, dopo essermi accorto che l'amicizia senza secondo fine non esiste o è rara, mi guardavo bene dal mettere in mani altrui la mia anima, la conoscenza profonda dei miei pensieri, che poi può essere usata per ferirti.

Comunque il socializzare, raccontarsi e ascoltare, il dialogo, la conversazione fa bene se hai un po' di fortuna e incontri la persona giusta, incontri anche l'interlocutore che, per quanto poco, ti risolve, ti dà la possibilità di sputare fuori il rospo che ti soffoca, ti leva un po' di peso dalle spalle e a volte ti salva, soprattutto qui in galera, dallo sconforto che porta a gesti estremi.

Sono convinto che questo sia un punto da analizzare per i detenuti, che chiaramente, essendo esseri umani, sono tenuti in stato di restrizione, di cattività, contro le leggi naturali di questo nostro mondo: non siamo mica nati per essere sbattuti e tenuti in gabbia, è una cosa contro natura, che solo l'intelletto ci può far superare, non senza conseguenze, perché la vita rubata, la detenzione ce la porteremo appresso per il resto dei nostri giorni, come un marchio indelebile, un tatuaggio che non si vede ma c'è.

In carcere questo non c'è, e se c'è io non l'ho visto! Non c'è un posto, uno spazio vitale e di tempo, per un corso di vita o meglio di sopravvivenza. Nessuno si interessa di questo aspetto che potremmo definire terapia di gruppo, che tanto dà e tanto fa in psicologia e psichiatria, per non sentirci soli, con il nostro fardello di dolore! Terapia di gruppo, con parole professionali, e così dovrebbe essere, sotto la supervisione di una persona specializzata, ma noi detenuti, potremmo chiamarla come vogliamo: una rimpatriata, la ricreazione, gruppo d'ascolto e di sfogo, oppure semplicemente "confrontiamoci".

Lo so che parte dei detenuti potrebbero sorridere, se non ridere, nascosti dietro il loro paravento di duri, malavitosi, che hanno intrapreso una strada senza ritorno, ma ho avuto l'esperienza, proprio in carcere, che togliendoli dal bran-

co, in cui si nascondono, hanno tutti un cuore e parlando, solo parlando, anche i più duri si sono sciolti in un pianto liberatorio.

La priorità in carceri come questo è quella di mantenerci in vita, anche se è quasi uno stato vegetativo, fino alla fine della pena. Quello di cui si parla durante le ore di aria è aria fritta, cazzate, solo cazzate, il Milan, l'Inter, la Juve, Formula 1, Moto GP e chiaramente donne, e dico donne per non essere volgare. Si ha paura ad aprirsi, ognuno fa i fatti propri e butta via letteralmente le proprie energie mentali, le quali se incanalate nella giusta direzione farebbero arricchire ognuno di noi di nuove testimonianze, esperienze di vita, dandoci la possibilità di afferrarci per i capelli quando stiamo affogando.

Chissà che negli anni avvenire i detenuti, privati finora di tutti i propri diritti, abbiano almeno questo, sarebbe un inizio!





Il futuro visto dalla cella 23

di Romeo Andreotti, Paolo Dori,
Maurizio Petrelli e Daniel Rizzetto

Vediamo le sbarre doppie, vediamo un muro alto, vediamo il “chiuso” dentro di noi. Entri qui in carcere e la tua vita è una sbarra, un tintinnio di chiavi, un “posso?”, un “per piacere”, un “grazie”, un “vado”, perchè no, anche in bagno, senza alcuna privacy, chiedendo il permesso.

Sei loro, dello Stato, delle persone “assistenti carcerarie”, con regole forti, precise, a cadenza giornaliera, che ti mettono ansia in ogni momento. Non dormi? Pensi. Cammini? No, rifletti. Mangi? No, mandi giù. Ti dopi di tranquillanti?

No, voglio dormire e dimenticare l’amore e la bellezza della libertà. Vorresti urlare la tua rabbia contro il mondo, lo Stato, ma la rabbia l’hai soffocata dentro di te, perchè sei tu il colpevole di questa situazione. E allora? Vuoi dimenticare, vuoi nascondere come lo struzzo la testa sotto la sabbia... Ma pensi: “L’hai nascosta tu da solo perchè nella società hai osato troppo e pensavi di essere un cigno, libero di volare anche in modo non onesto. Ti penti... Non serve... Nessuno ti ascolta: Vorresti...cosa? A chi interessa?

Passano i giorni, sei sempre più dimenticato e tu cominci a capire che il mondo non è più tuo. Dovrai ricominciare... Ma cosa sarò io quando uscirò?

Un uomo ancora o un oggetto al quale gli altri sbatteranno la porta in faccia e additeranno dicendo o pensando “Sei un galeotto”. Mi escluderanno dalla vita, dal lavoro, dai sentimenti. Ho tanto ancora da dare. Dove troverò la forza per andare avanti? Cosa mi resterà? Cosa sarà di me? E’ vivo chi ha ancora qualcuno che l’aspetta... E chi no?



Noi esistiamo

Per voi tutti che vivete al di fuori delle mura di ogni carcere d'Italia; per voi, che solo immaginate come si vive, o si possa vivere all'interno di un carcere; per voi, che avete visto cos'è e com'è vivere all'interno di un carcere, solo per mezzo della televisione; per voi che sapete solo giudicare negativamente coloro che vivono all'interno di un carcere; per voi, che non pensate al dolore e ai sacrifici di coloro che vivono all'interno di un carcere; per voi, che non pensate al dolore e ai sacrifici dei famigliari di coloro che vivono all'interno di un carcere; per voi che non sapete cosa vuol dire e cosa si prova a crescere dei bambini all'interno di un carcere; per voi, che non sapete cosa vuol dire non poter vedere i propri figli, perché si è all'interno di un carcere; per voi, che non sapete cosa vuol dire perdere un proprio caro/a, perché si è all'interno di un carcere; per voi che non volete sapere, per comodo vostro, e ignorate coloro che uscendo dal carcere cercano umanità, perché hanno pagato il loro debito ed hanno capito di aver sbagliato!

Per voi tutti: "Noi esistiamo". "Noi, abbiamo dei nomi". "Noi abbiamo dei diritti". "Noi abbiamo dei doveri". A voi cittadini e a voi datori di lavoro chiediamo: "Siete disposti a conoscerci?". "Siete disposti a darci un lavoro affinché si possa avere un futuro dignitoso?". Ricordatevi, però, una cosa molto importante: non vogliamo 'compassione', non vogliamo 'carità' gratuita.

Per voi e solo per voi, che non sapete cosa significhi perdere tutto e ritrovarsi in mezzo ad una strada, per chi vive, o viveva, all'interno di un carcere; per voi, o meglio, per chi tra voi avesse in mente di aiutare coloro che vivono all'interno di un carcere, noi, che siamo coloro che ancora vivono all'interno di un carcere, chiediamo: "Aiutateci ad ottenere l'amnistia".

Fatelo nel modo che riterrete più opportuno, forse non nel modo in cui lo sta facendo l'onorevole Marco Pannella.

Fatelo per chi tra noi ha ancora una famiglia; fatelo per chi tra noi è, suo malgrado, innocente e, malauguratamente, nessuno gli crede; fatelo anche un po' per voi stessi, perché a fare del bene si riceverà del bene!

Noi, che siamo quelli/e che ancora vivono all'interno di un carcere, chiediamo (per chi tra voi crede a queste parole dettate dal cuore): non toglieteci la speranza di un futuro da persone "come voi tutti".

Noi, che ancora viviamo all'interno di un carcere, assieme i nostri famigliari, vi diciamo che i nostri cuori sanguinano e, sebbene la ferita si rimarginerà, rimarrà per la vita la cicatrice.

Tutto questo è frutto di una persona, che per la maggior parte delle cose che ha scritto, corrisponde al vero, alla realtà di quando potrà tornare a essere fuori dalle mura di un carcere.

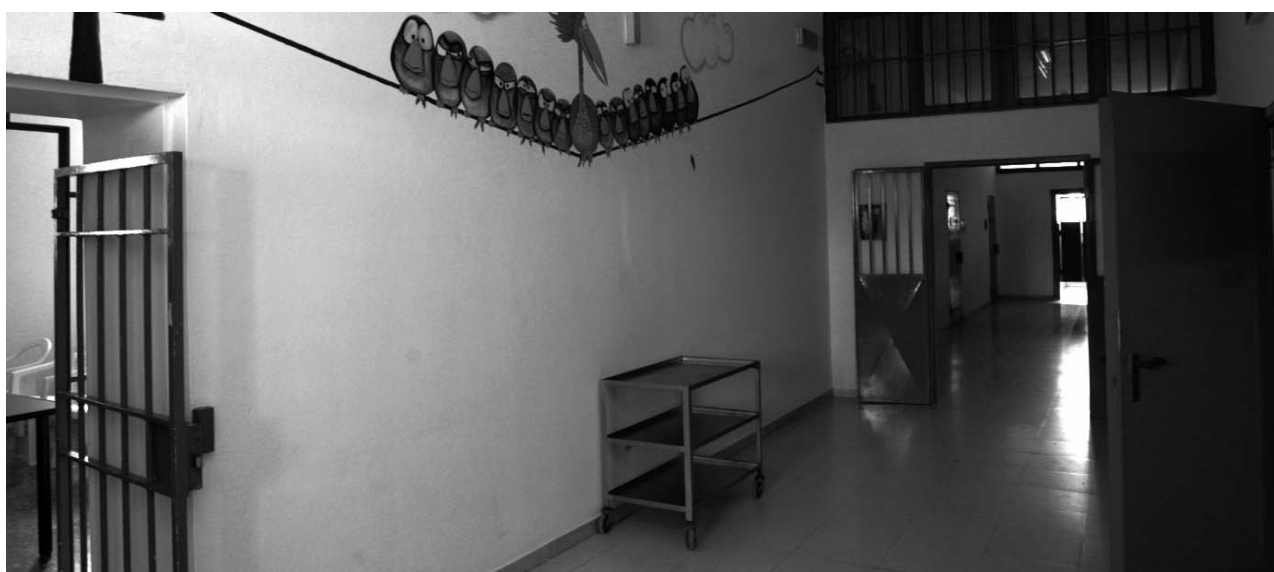
Mi chiamo Adriano Celentano

di Adriano Celentano

Mi chiamo Adriano Celentano e da nove mesi sono recluso nel carcere di Rovigo per il reato di rapina. All'inizio passavo il tempo solo con due ore di aria la mattina e due al pomeriggio, perchè non è che c'è molto da fare in questa struttura e allora mi dedicavo sempre a scrivere e ad aiutare qualcuno che non ha niente. Da qualche mese sto lavorando, faccio l'aiuto spesino e mi rende molto felice perchè ti aiuta a socializzare e mi rende responsabile e cerco di fare il mio meglio, anche perchè c'è poco da fare. Purtroppo il carcere è questo e ci dobbiamo adattare. In carcere ho capito che chi è solo rimane davvero solo, ecco perchè se posso aiutare qualcuno lo faccio ben volentieri. La struttura non è male, il carcere è vecchio, ma le cose vanno bene: gli agenti fanno bene il loro lavoro e ci ascoltano se abbiamo qualche problema, ma manca sempre qualcosa. Alla fine non è mai una bella avventura il carcere. Però io dico una cosa: tutti possiamo

sbagliare nella vita e bisogna pagare, quindi è giusto che stiamo in carcere, però ci vorrebbe una mano sul piano psicologico e non essere dimenticati, altrimenti quando si esce cosa abbiamo imparato? Beh io qualcosa ho imparato: fare lo spesino e aiutare gli altri. Abbiamo una bella chiesa con don Marino e don Antonio, due preti favolosi che ci trasmettono amore e sono molto buoni e ci aiutano tanto psicologicamente, ma a volte questo non basta per vivere 24 ore al giorno in un carcere: ci vorrebbe molto di più per andare avanti! Ringraziamo Dio che c'è la tv, così fai quattro ore di passeggio e il resto guardi la televisione. Ogni due settimane faccio colloquio con la mia convivente: il colloquio è la cosa più bella: sono due ore di abbracci, affetto, amore. Tante volte sto un po' male nei giorni precedenti perchè ho sempre paura di non fare il colloquio perchè c'è tanta gente in attesa, ma per fortuna non è mai successo fino

ad oggi, anche perchè la famiglia ti dà tanto affetto. Una volta ci portavano da fuori un po' di affettato, ma poi sono cambiate le regole e ho detto di non portalo più, perchè troppo complicato. Secondo me il carcere non è rieducativo, è solo un problema per me che avrei bisogno di una grossa mano perchè arrivo da una storia di cocaina molto brutta e qui non si fa altro che parlare di droga, droga, droga: ditemi dov'è la mia rieducazione. Ce l'ho sempre in testa e difficilmente riesci a liberarti dalla droga. Secondo me servirebbero strutture più adatte, specialmente per persone che per colpa della maledetta cocaina sono entrate in carcere per la prima volta. Non so che fine farò: ho una bella impresa, una bella casa, una bella compagna, siamo benestanti, ho tutte le carte in regola per riuscire a curarmi e continuare con la mia impresa edile, prima che sia troppo tardi. E quando sarà? Io cosa farò? Speriamo che me la cavo.



Un tempo che non serve

di Maurizio Petrelli

Com'è noto nelle carceri italiane viviamo una situazione di profondo disagio al limite dell'esasperazione. Nel carcere di Rovigo, a sorpresa, possiamo ritenerci contenti, perchè viviamo la nostra carcerazione in modo dignitoso. I detenuti che arrivano in questo istituto ci riferiscono che nelle altre carceri la situazione è veramente difficile e delicata. Noi non dimentichiamo che la situazione sociale è molto difficile e che tanta gente decide di farla finita, perchè viene soffocata con sempre maggiore assiduità da una politica che sembra dare poco spazio ai problemi dei cittadini, che dovrebbero pagare un giusto contributo allo Sta-

to, il quale invece diviene una vera ossessione. Purtroppo in questo momento, a torto o a ragione, l'opinione pubblica si è dimenticata di noi, anzi quasi certamente non si preoccupa più di tanto della nostra situazione e non vengono ricordati quei disperati, sono circa 14 al mese, che si tolgono la vita, pensando sia l'unica soluzione possibile. Sempre più spesso la Corte di Giustizia Europea condanna l'Italia per lo stato di tortura in cui versano le carceri italiane. Noi vorremmo pagare il nostro debito con la giustizia, ma in questo momento la condanna è ancora maggiore. In carcere si passano pochissime ore fuori dalla

cella e pochissime sono le "attività socialmente utili": in questo modo a cosa serve la condanna? Imploriamo un qualsiasi aiuto che ci faccia sentire utili. In questa società che lancia con sempre maggiore frequenza grida di aiuto, vorremmo essere ascoltati anche noi, perchè un giorno vogliamo reinserirci nel tessuto sociale ed essere ancora utili senza più tornare qui dentro. A cosa dovrebbe servire il carcere? Ad un recupero della persona che fuori da queste mura deve comportarsi in maniera tale da non più ritornarci. Ma se tutto questo non c'è o è ridotto al lumicino, come si fa a recuperare una persona? Viva la libertà!





Un carcere che trasforma

di Roberto Piragnolo

Insomma ci sono undici o dodici persone che lavorano su un centinaio di detenuti, per poche decine di euro mensili! Oltre a questo non c'è niente, il buio oltre la siepe. A livello strutturale manca tutto, in modo particolare l'acqua calda nelle celle, dove per i tuoi bisogni c'è solo una turca in un buco con una finestrella aperta in alto, in modo che gli altri sentono i rumori e gli odori dei tuoi bisogni: una cosa talmente umiliante che ti fa sentireE poi le docce, ce ne sono quattro per cento persone, ma solo due funzionanti. In tutto questo cosa c'è veramente di rieducativo? Le lunghissime attese per poter parlare con l'educatrice, con l'assistente sociale o con la psicologa, per esempio, ti fanno chiaramente capire che oltre a non aver imparato

niente, sei solo un numero, non più una persona con la sua personalità, la sua dignità, che ti vengono strappate di dosso di giorno in giorno, ma solo e semplicemente un numero. E' vero che il carcere ti cambia, ma come ti cambia? Esci ravveduto sullo sbaglio che hai commesso? Rieducato e pronto al reinserimento nella società? Io che sono entrato in carcere a 54 anni incensurato, qualcosa ho imparato: ho imparato i nomi di tutti i tipi di droga sintetica, di cui non conoscevo neppure l'esistenza e come procurarsela. E' tutto qua quello che mi ha dato la galera? Probabilmente sì, ma non è tutto quello che mi ha tolto, perchè mi ha tolto tutto. Per finire, ora chi sono io dopo la rieducazione? Ho fatto il mio viaggio all'inferno ap-

parentemente in modo tranquillo, ho lavorato un paio di mesi, mi sono meritato i permessi premio, per non aver avuto nessun rapporto e, secondo il magistrato di sorveglianza, per aver fatto un percorso costruttivo, tanto che sarei dovuto uscire in affidamento, solo che non ho una casa, o meglio l'ho persa mentre ero qui dentro! In conclusione, sono diventato insensibile, indifferente, egoista, cattivo, rabbioso e pieno di rancore. Questo è quello che mi ha fatto diventare la rieducazione carceraria fino a questo momento: non so fra cinque mesi, quando uscirò, se la libertà riuscirà a restituirmi un pizzico di serenità, ma ne dubito. Ho paura che la galera, questa galera, abbia trasformato un disperato in una bestia, in un mostro!

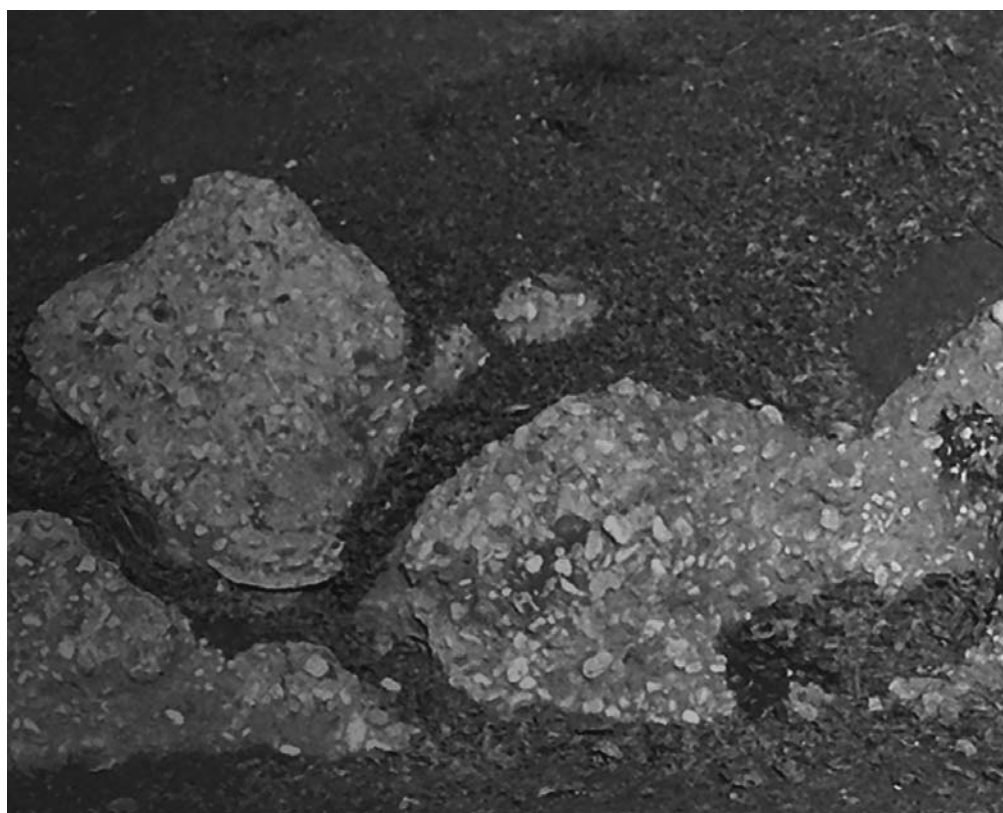
prospettiva esse

Eroina

di Daiana

Tu, eroina sensuale, diavolo, mi hai rubato l'anima ed hai giocato con la mia vita! Mentre ti insinuavi nel mio corpo e mentre il mio corpo vomitava disperato, l'anima diventava dipendente, "innamorandosi" della tua sensuale ma fasulla e cattiva serenità. Anima mia, che non capivi che la stavi stregando! Anima confusa: io son la "fata" e tu la "strega maligna". Mi hai rubato tutto e tutti e mi hai rubato anche il cuore con tutti i suoi sentimenti.

Proprio il mio tossico cuore, oramai illuso, ti voleva e in un attimo ti ricercava. Anche il mio corpo, stando male, era come se avesse la febbre a 40°, con brividi caldi e freddi alternati a poca distanza l'uno dall'altro, con mille spilli conficcati nelle gambe, braccia, torace e schiena senza riuscire a stare ferma in una posizione, con dissenteria e vomito continui... Quando tu non c'eri, oltre tutto ciò, mi rendevi un mostro! Così ti ho dato... Così mi hai tolto tutto... Con le mille bugie che raccontavo, ancora ragazzina quattordicenne, pur di averti... Diavolo che nessuno come me riesce a scovare in tempo, tu che volevi anche la mia vita! C'eri solo tu prima di tutto e tutti quelli che mi volevano bene e una volta credevano in me... E ti volevo in passato, Dio mio come ti desideravo e avevo bisogno sempre più di te! Io cieca e senza più alcuna lucidità o alcuna preoccupazione per gli altri e chi mi voleva bene incondizionatamente... Non mi "freggi" più ora! Anche se mi sono rimasti sono 15 ml. di metadone da scalare e finalmente



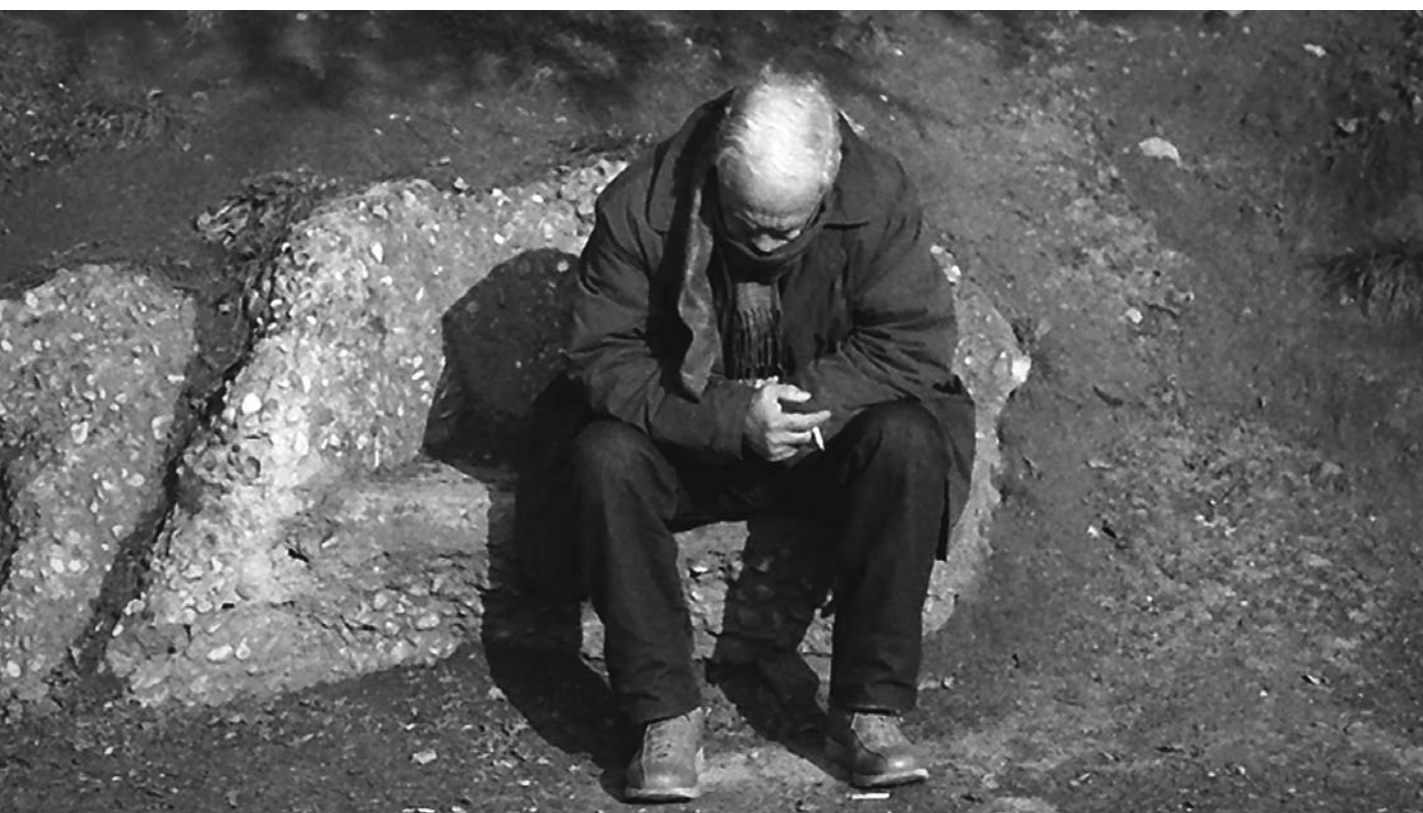
togliere, nonostante mi sveglio ancora alle 8 ogni mattino, con la battitura delle grate delle finestre fatte dagli agenti, in astinenza, una parola per me molto "crudele". Ora non ti desidero più!

Guardo i segni sul mio corpo che mi hai lasciato e mi faccio schifo da sola! Ma in tutti questi anni non ci facevo minimamente caso... Quindi sono all'ultimo passo per spezzare l'ultimo "effetto collaterale" che mi hai lasciato: in otto mesi contro il parere dei medici, avendo fatto dopo il secondo mese uno scalo molto rapido, dimezzandolo, sono arrivata da 100 a 15 ml. Manca poco ormai: anche se soffrirò, ma solo fisicamente! Non con il cuore, non con la mente!

Qui ho riscoperto quel poco che

mi sia possibile, una Daiana diversa, gioiosa, forse come un tempo lontano, ma con mille preoccupazioni e colpe per chi mi ama fuori, ma con una solarità ritrovata, nonostante sia tra cemento e ferro, che non vedevo e provavo più senza lucidità; in questo assomiglio a papà: con una battuta sempre pronta e la gioia di vivere, nelle poche giornate serene che passo qui, quando vedo Mami e zia ai colloqui o ricevo e scrivo lettere alle due sorelle Lara e Giusy, Mami e le mie grandi zie! Oramai cara strega e diavolo non mi incanti più, oramai ti conosco fin troppo bene, so e ho capito che sei subdola, cattiva ammalatrice, affascinante, pericolosa e mortale...

Ma ora io ti odio e basta, mi sono fatta incantare e ipnotizzare, e mi



sono fatta portar via, inseguendoti, gli anni più belli della mia vita... e sempre “correndoti dietro” per la voglia di averti, sbagliando ancora, seguivo le persone illuse da te e legate a te: di cui uno che non si può chiamare uomo, dopo aver vissuto sopra le mie spalle e su tutto ciò che facevo “illegalmente”, e tradendo molte volte, ma restando sempre per non tornare da sua madre, dopo quattro anni vissuti nel mio appartamento, che mi faceva del male, soprattutto anche fisicamente, essendo io più debole di lui, molto male, che amavo o forse credevo di amare senza essere corrisposta, perché tu mi annebbiavi la lucidità. Male puro, come me ne facevi tu del resto... Tu incantatrice mi hai rubato l'amore per me stessa, la mia fa-

miglia, la mia vita e la mia libertà dell'anima interiore! Ma la stupida sono stata solo io, che ci sono cascata, credendo, ma ancora una volta sbagliandomi di potermi “controllare” sempre e dovunque! Ma la lotta l'hai vinta tu e la vinci sempre... Noi la perdiamo, noi miserabili tossici! Miserabili ragazzini, uomini e donne che vivono di te, muoiono per te, gente persa nel nulla, gente con l'animo morto, ma ricordati che per me non sarai mai più e non sei più nulla di significativo! Spezzo le catene di ferro e per liberarmi, per vivere davvero, non ricascarci più perché tu sei un burrone senza fine! Desideravo la “falsa libertà” per evadere dai problemi e dai dispiaceri e soprattutto il lutto più grande della mia vita... il

più doloroso: mio papà, questa era un'ulteriore scusa per non affrontare nel modo giusto i grandi ostacoli della vita, usandoti, senza tener conto che c'era chi mi ha creato e mi ha cullato per nove mesi nel suo pancione, da giovanissima, e la mia sorella maggiore che avevano tanto bisogno del mio essere vicina, del mio sostegno, della mia presenza! Libertà?! Mi sbagliavo di grosso... Pensavo di rifugiarmi in te per eliminare i pensieri o per tenerli lontani dal cuore... L'ennesimo fallimento della mia vita, e so che papà e la mia famiglia saranno stati o sono ancora delusi e arrabbiati per ciò che non ho fatto quando loro necessitavano del mio supporto... Spero un giorno, non lontano, possano perdonarmi, se lo vorranno, per tutto questo...

Anche se si può riparare agli errori non si può dimenticare! Questo prima non lo capivo per il mio assoluto menefreghismo involontario o no, ma comunque presente...

La mia libertà invece, quella vera, l'avevo già persa quando ti ho conosciuta a 14 anni, ora ne ho 26; eri il mio bunker, il mio burrone infinito, il mio "falso amore"; eri il mio odio e mi portavi ad odiare anche me stessa, soprattutto nei momenti più schifosi; eri la sopravvivenza del mio "non vivere"; eri e sei "l'eroina dei falsi eroi", catalizzatrice di tutta quella parte della mia vita, fino a quel giorno del mio arresto, che sono entrata in una vera galera, senza alcuna droga o alcool, ma con la mente "libera"...

Quanto ho fatto soffrire il mio corpo, quanto male gli abbiamo fatto, noi due assieme, al mio povero corpo quasi esanime e martoriato dalle mie mani con la mente "an-

nebbiata" ma allo stesso tempo "lucida" e "attenta" per poterti iniettare e farti scorrere nelle mie vene.

La mia anima era indebolita, confusa, persa nel vuoto, nel nulla, con un solo unico "desiderio", credendo di essere "felice" e tu, tentatrice, te la ridevi e, soddisfatta, come stai se la ridevi! Come vivevamo solo per te in un mondo tutto nostro, ma meschino, lugubre e allo stesso tempo sembrava "wonderland" per noi...

Ma sorridevi, bestia nel male puro, soddisfatta anche per gli altri che morivano per te; eri fiera di ciò che creavi e distruggevi con la tua forza infinita e potevo morire anch'io per te insieme agli altri, povere anime in pena, che si sono lasciate vincere, o potevo ammalarmi...

Fortuna? La sorte? o il mio angelo custode? Questo non lo so... Lasciami in pace, seduttrice subdo-

la, lasciami vivere nel mondo vero con mille soddisfazioni: come diventare zia per me, come la Giusy per la prima volta, essere una brava e buona sorella per l'ormai grande sorellina Giusy, parte del mio cuore e recuperare gli anni perduti con Lara e Mami, partendo dalle piccole cose...

Lasciami cambiare vita, ma nel modo giusto, senza te; e lasciami cancellarti per sempre dalle corde della mia memoria e vederti come un brutto incubo lontano dai miei anni più bui, ma vederti solo come nulla che mi tocca; soprattutto lasciami cancellare tutti i momenti orribili "lontani" e le persone legate a noi due meschine e cestinate finalmente dal mio cuore spezzato. Non sono più una "falsa eroina" della tua "guerra infinita"; non ho cambiato il mondo, ma di sicuro cambierò me... come ho già incominciato!





Per chi sta fuori dal carcere

di Adriano Celentano

Provengo e ho vissuto fino a 25 anni nei quartieri meno belli di Napoli, ad esempio Scampia, la mia terra nella miseria. Ad un certo punto capisco che non si respira aria buona: o fai il criminale o vai via da Napoli. Io ho scelto la seconda. Parto in cerca di fortuna e vado al nord e là trovo! Lavoro e amore e per 12 anni ho lavorato aprendo un'impresa edile. Ho avuto sempre tanto lavoro e l'ho dato a tante persone. Mi costruivo un futuro bello e pieno di soddisfazione, io e la mia compagna insieme avevamo tutto. Lei con il suo lavoro ed io con il mio avevamo un bel guadagno e non ci siamo fatti mancare mai niente. Abbiamo sempre e solo lavorato onestamente. Ad un certo punto la crisi spacca tutto, il lavoro manca e le spese aumen-

tano. Non si capisce più niente, io cercavo lavoro dappertutto, ma niente da fare: la parola crisi è un cancro e arrivo all'esasperazione. Non avevo mai fatto del male ad una mosca in vita mia, ma trovandomi con le spalle al muro mi convinco a commettere un reato e alla fine finisco in carcere.

Tutto questo per far capire a chi è fuori da queste mura che il carcere non è solo per delinquenti, ma è anche per persone oneste e lavoratori che vanno in disgrazia a causa della crisi.

Puoi essere il più buono del mondo, ma siamo tutti esseri umani e tutti possiamo sbagliare nella vita; come è successo a me sono sicuro che è successo a tanti im-

prenditori onesti, che, a causa della crisi, si trovano nella mia stessa situazione, perché la disperazione è una malattia che non c'è medicinali per curarla. La gente di fuori non deve vedere il carcere come un luogo popolato solo di criminali e assassini, no, non è giusto. Se si visita un carcere, oggi, secondo me, c'è più gente che ha commesso reati a causa di perdita di lavoro o chiusura di attività che criminali. Purtroppo nella vita una disgrazia del genere può succedere a tutti, non siamo di ferro, tutti possiamo sbagliare. Vi ricordo una frase di Cristo. "Chi è senza peccato scagli la prima pietra". Per parlare di certe situazioni bisogna viverle, solo così si possono giudicare le persone

Rieducazione

di Roberto Piragnolo

Credo sia molto difficile che la galera diventi rieducativa, ci sono sì in Italia istituti attrezzati ma, anche senza sapere il numero esatto, non superano le dita delle mani. Lasciando da parte il problema del sovraffollamento che lede qualsiasi diritto umano e porta ogni anno più di 60 detenuti al suicidio, il problema è strutturale per la carenza di personale qualificato in grado di accompagnare ogni detenuto, attraverso la rieducazione, durante e alla fine del percorso detentivo.

Non sono solo gli agenti penitenziari a mancare o ad essere in numero insufficiente tanto da metterli in grande difficoltà, ma è soprattutto la mancanza o la latitanza di educatori, assistenti sociali, psicologi, psichiatri, personale medico e paramedico, nonché maestri di lavoro, d'arte e di vita.

Manca lo Stato, è sempre mancato, che invece di fare opera di prevenzione è uno Stato di polizia, di punizione, di controllo del territorio, che con i pochi mezzi che ha a disposizione riesce ogni giorno ad arrestare 5, 10, 20 persone, mentre altre migliaia che delinquono la fanno franca.

Le notizie che ci arrivano dai media sono solo fumo negli occhi, si chiama propaganda di Stato: quando ci raccontano di maxi blitz con il sequestro di ingenti quantità di stupefacenti o di armi e dell'arresto di qualche appartenente ai clan della criminalità organizzata, altri centinaia proliferano. C'è il bisogno di tenere a bada l'opinione pubblica, la stessa che dice: "l'ha detto la televisione". Poi quotidianamente vediamo da sempre che i



veri ladri che rubano centinaia di milioni di euro in galera non ci finiscono mai, mentre se rubi una cassa di birra ti fai un paio d'anni. Sono andato un po' fuori tema, ma volutamente, tanto per sottolineare che la giustizia non è uguale per tutti, e non lo è mai stata. Quello che manca nel carcere dove sono detenuto è l'assistenza psicologica e morale, qualcuno che si prenda cura di organizzare incontri, dibattiti, confronti tra i detenuti, che possano raccontare la loro esperienza, la loro condizione, i progetti per continuare a sperare che ci sia un futuro una volta usciti dal carcere: insomma un dialogo aperto a tutti, con la supervisione di uno psicologo, un educatore, un'assistente sociale, che dia ad ognuno la possibilità di sfogarsi, di scari-

care rabbia e tensione dovute alla restrizione umana e vitale, eliminando o affievolendo così la tensione interna tra detenuti, o nei confronti degli agenti.

Manca il lavoro, o meglio mancano i corsi formativi a qualsiasi tipo di lavoro, specie manuale, come imbianchino, muratore, falegname, idraulico, elettricista, così da tenerti occupato fisicamente e mentalmente per qualche ora fuori dalla cella, dove abitualmente si passano almeno 20 ore al giorno, a inebetirti davanti alla televisione, visto che altri tipi di attività, come leggere o scrivere, ti sono precluse dal chiacchiericcio continuo degli altri detenuti con i quali puoi intavolare solo discorsi da bar: calcio, formula 1, moto GP, donne, e tutte le innumerevoli vanterie per i reati com-



messi e quelli da commettere. Le attività formative, anche se la vedo dura, ti insegnano la cultura del lavoro e il lavoro stesso, in prospettiva di un domani, fuori dalle mura carcerarie. La rieducazione carceraria, a mio avviso, dovrebbe passare attraverso questo percorso e altri che puntualmente mancano.

La detenzione, la sedentarietà dovuta alla mancanza di spazio vitale, ti cambia anche fisicamente: il mio metabolismo non è lo stesso di 25 mesi fa quando sono entrato, e per rimediare a questo disagio ci vorrebbero delle condizioni che ti permettessero di muoverti, oltre al cortile dove passi le ore d'aria, più che un cortile è un corridoio murato e cementato: dovrebbe essere più spazioso e aperto. Servirebbe una

palestra con degli attrezzi e magari degli istruttori di attività fisica che possano seguirti e insegnarti a muoverti anche senza attrezzi, così da restare in forma e che il corpo funzioni un po' meglio. Latitano anche le attività didattiche, come una biblioteca, una sala lettura o di scrittura.

I pochi corsi che si sono svolti qui dentro, in chiesa tra l'altro perchè non ci sono sale adeguate, sono stati: di Italiano per stranieri, di informatica a numero chiuso, non c'è stato quello di Inglese come lo scorso anno, c'è stato uno dove si è lavorato con dei cestini in vimini, e poi quello di imbianchino che ti permette di lavorare all'interno del carcere, sovvenzionato ma riservato a poche persone. Il punto dolente è il lavoro! Molti qui in

carcere non hanno alcuna intenzione di lavorare, alcuni perchè non ne hanno bisogno, altri perchè non ne hanno voglia, ma quelli come me lo vorrebbero tanto: ma quale lavoro?

Ce ne sono interni al carcere: lo scopino, al quale sono assegnate due persone al mese, quello di portavitto, tre al mese, una poi preposta a riparare le varie rotture, questa è la M.O.F., c'è poi un addetto al magazzino e infine il lavoro più ambito, sia perchè è semestrale, sia perchè si è pagati un po' meglio: quello della cucina, con un cuoco, due aiuti cuochi e un lavapiatti. Insomma ci sono 11 o 12 persone che lavorano su un centinaio che vivono qui, e per poche decine di euro mensili!

Dal Marocco all'Italia

di Fectali Abder Jabbar

Sono nato in Marocco, a Casablanca, arrivato in Italia con i famigliari 13 anni fa per cambiare e migliorare il nostro tenore di vita. Certo la situazione è migliorata, ho sempre lavorato onestamente dal 2000 al 2007, poi ho cominciato ad avere problemi con la giustizia. E' vero ho sbagliato e certamente devo pagare la mia pena ma, purtroppo, le carceri italiane non sono granché rieducative, sono sovraffollate, non siamo seguiti adeguatamente, ci sono poche attività e poco lavoro.

Per noi detenuti conta molto fare qualcosa di utile, non stare sempre chiusi nelle celle, affinché un domani possiamo reintegrarci meglio nella società e recuperare la nostra dignità, almeno questo è il

mio proposito una volta finita la pena.

Purtroppo sono scappato da un Paese in cui c'era ingiustizia, fanatismo e povertà e sto provando le stesse cose qui dentro un carcere italiano, sono stato addirittura per 45 giorni in isolamento per aver protestato per i miei diritti. Ho già fatto metà pena e avrei diritto a qualche misura alternativa, tipo semilibertà o affidamento con qualche lavoro, invece di fare solo gli arresti domiciliari e non fare niente a casa, è peggio del carcere. Grazie a questa politica soffriamo questa frustrazione, sia noi detenuti che tutto il personale che lavora nelle carceri, per questo ogni settimana sentiamo di qualche suicidio.

Noi detenuti non chiediamo chissà

che, ma solo che vengano rispettati i nostri diritti umani e la nostra dignità, non dimentichiamo che la comunità europea ha già condannato l'Italia per le condizioni disumane delle sue carceri. Un mio compagno nel carcere di Belluno si è suicidato nel 2010 impiccandosi a causa di maltrattamenti e pestaggi e non essendo stato curato bene. Quando andava dal medico lo inebetivano solo di psicofarmaci, io non ho dormito né mangiato per 5 giorni.

Purtroppo queste sono le condizioni delle carceri italiane e speriamo al più presto che i politici facciano qualcosa, che la nostra voce di sofferenza sia ascoltata da qualcuno e che le cose per tutti noi possano cambiare per il meglio





Scusa Italia

di Rouadi Mohamed

Sono un giovane straniero, vengo dal Marocco e vivo in Italia da 14 anni, arrivato in questo meraviglioso paese all'età di 13 anni, ero ancora un ragazzo troppo giovane. Dalla nascita, con mio padre che viveva qua e io in Marocco, aspettavo sempre quei mesi che arrivava a trovarci con tutti quei bellissimi regali che ci portava dall'Italia. E io gli dicevo: "ma in Italia è tutto bello?". E mio padre cominciava a ridere e mi diceva "arriverà un giorno che anche tu verrai là...", e questo giorno è poi arrivato, tanto che ora mi sento di dire che amo questo Paese e lo amerò per sempre, ma voglio chiedere scusa all'Italia!

Qui ho imparato tante cose che prima non sapevo, anche se tanti stranieri dicono il contrario e per loro qua significa solo essere sfruttati, e poi diversi italiani sono raz-

zisti e trattano male gli stranieri. Ma per me no, non perché non abbia trovato anch'io problemi, in Italia ho trovato la modernità e la democrazia che al mio Paese non c'erano. Ho imparato un mestiere per guadagnarmi il pane, adesso sono un bravo muratore e un bravissimo saldatore, ma prima non sapevo fare nulla. In Italia sto bene, ho imparato come convivere con gli altri, a vestirmi bene all'italiana, ho anche avuto la fortuna di poter vedere una cultura antica come quella italiana.

In Italia ho lavorato e guadagnato bene e anche regolarmente, cosa che in Marocco non è possibile se tu non hai un diploma, qui ho anche opportunità per divertirmi e vivere bene. In Italia sono libero di professare la mia religione, sono musulmano. Dopo che l'Italia ha dato tanto a me io cosa ho dato

all'Italia?

Io chiedo scusa a un Paese che mi ha dato solo belle cose da quando ero un bambino fino ad adesso, anche se all'età di 28 anni ora sono in carcere, veramente scusa Italia. Chiedo scusa per tutto il male che ho fatto e per tutte le cose brutte che ho fatto. Spero, quando un giorno uscirò dal carcere, di riuscire a fare bellissime cose per questo Paese, perché ho veramente un grande debito.

Ho lavorato dieci anni come muratore e saldatore, e poi ho commesso un reato, quindi non va bene perché avevo la fortuna di vivere bene ma ho seguito i cattivi compagni e per questo sono qua, anche se non mi voglio giustificare, sono venuto qui e amo l'Italia, anche perché mio padre ha la cittadinanza italiana.

Scusa Italia!

prospettiva esse

La libertà

di Roberto Piragnolo

Chi è in galera come me, credo che tra sé e sé si sia chiesto, un'infinità di volte, "cosa mi manca di più qui dentro?". La prima risposta, quella che viene spontanea, è la libertà! Mi sono riempito la bocca, per tutta la vita, con la parola libertà, libero, spirito libero, libertà di movimento, ma ci ho riflettuto anche molto, che cos'è veramente la libertà?

Perché al di là della libertà dei popoli oppressi, la libertà di opinione, la libertà di stampa, quella pura al cento per cento non esiste, dipendiamo sempre da qualcosa o qualcuno.

Libertà quindi è un concetto soggettivo, non ci pensiamo, non ci abbiamo mai fatto caso, ma proprio liberi non lo siamo mai stati. Infatti dipendiamo dall'aria che respiriamo, dall'acqua, dal cibo, dai farmaci, dai nostri organi principali, dagli arti, dalla parola, dalla cultura, dall'aspetto, dall'abbigliamento che se non ci fosse, d'inverno moriremmo di freddo mentre d'estate di caldo; e poi auto, computer, cellulari, ecc. Tutte componenti importanti, con le quali possiamo esprimerci, nutrirci, muoverci, comunicare. Senza di esse, soprattutto le prime, non sopravvivremmo, posso affermare con tranquillità che dipendo da questo pianeta e che non sono libero.

Non sono libero neanche di pensiero e di azione, le mie nozioni vengono da chi è stato prima di me e così a ritroso, non le ho inventate io, al massimo ho messo assieme un guazzabuglio di pensieri al-

trui per farne uno mio. Se poi fossi completamente libero di azione, probabilmente avrei fatto cose aberranti, quante volte ci è passato per la testa un cattivo pensiero ma poi non lo abbiamo mai messo in atto, probabilmente per mancanza di libertà e la dipendenza dalle leggi costituite.

Neanche gli affetti sono liberi e noi non siamo liberi dagli affetti, anche qui dipendiamo da qualcuno. Se fossimo liberi di amare chi desideriamo, probabilmente ci innamoreremmo di tante, troppe persone e così liberi vorremmo amarle tutte contemporaneamente ma qui c'è la morale, la religione che ci impone di essere monogami, dimenticando che è nel nostro gene il desiderio di accoppiamento. Abbiamo la libertà di scegliere questo o quel prodotto, di andare in un locale al

posto di un altro, di fare la corte ad una donna invece di un'altra, che però dopo un po' vorremmo lo stesso. In fin dei conti penso che la libertà sia poca cosa, anzi io che l'ho urlata ai quattro venti, sono stato veramente io, solo quando dipendevo sentimentalmente da qualcuno. Questo è quello che mi manca, l'amore, il fare l'amore, il calore umano, i baci, le carezze, gli sguardi profondi e penetranti di una donna che ti ama, anche solo il pensiero di tutto questo, il pensiero di qualcuno che ti sta aspettando per poterti amare, per continuare il rapporto interrotto dalla carcerazione, per fare progetti per un futuro assieme. Tutte cose avute a iosa e poco apprezzate, ma ora che, grazie alla galera le ho perse, è tutto quello che vorrei, è quello che veramente mi manca.





Recupero

di Lucia Sabillo

Credo che la giustizia italiana troppo spesso faccia un uso improprio di questa parola... perché dire a qualcuno che ha commesso un reato che merita il carcere per essere recuperato, pena certa... e non nel senso di redimere ma più con un senso di voler far pagare lo sbaglio che si è commesso!

Per cambiare il proprio destino a volte basta un attimo, una serie di circostanze o coincidenze, che dir si voglia, che fanno sì che il destino cambi. E quante volte ci siamo sentiti dire di contare fino a dieci prima di dire o fare qualcosa: ma come facciamo a sapere qual è la

circostanza giusta in cui dovremo attivare questa regola!

Il nostro Paese è pieno di problemi e quello del carcere non è sicuramente tra i primi da affrontare... nessuno prova a chiedersi quanto tempo una persona passa rinchiusa in uno spazio troppo stretto per essere "vivibile", nessuno neanche si chiede come chi è rinchiuso passa il tempo per potersi redimere e soprattutto, in questo periodo storico in cui le carceri sono strapiene, chi potrebbe usufruire di benefici alternativi alla detenzione spesso non ne può beneficiare... e proprio perché le carceri sono

strapiene, molti detenuti non hanno neanche la possibilità di poter lavorare, condizione importante per potersi comprare lo stretto necessario in carcere, e anche per avere qualcosa una volta fuori.

E cosa può fare chi non ha niente con cui ricominciare, e che in passato l'unico modo per poter sbarcare il lunario era quello di delinquere?

Senza processi alle intenzioni vi lascio con questo dilemma a cui sinceramente neanche io so dare una risposta, le carceri continuano a riempirsi e la maggior parte sono tutti recidivi.

prospettiva esse

Dopo la catastrofe

di *Claudia Improta*

Più di ogni cosa bella in assoluto, al mondo, è una donna in rinascita quando si rimette in piedi, dopo la caduta, dopo una catastrofe. Che uno dice: è finita!

No, non è mai finita per una donna. Una donna si rialza sempre anche quando non ci crede, anche se non vuole. Sì!

Parlo di quei dolori immensi, di quelle grandi ferite, da mine antiuomo, che ti fa solo la morte, la malattia. Parlo di te. Di questo periodo che non finisce più, dove ti stai giocando l'esistenza in un modo nuovo difficile, dove ogni mattina è un esame peggio che a scuola.

Tu, arbitro di te stessa, che da come il tuo capo ti guarderà deciderà se sei all'altezza o ti deve condannare! Così ogni giorno, in un iter che non finisce mai; e sei tu che lo fai durare.

Oppure parlo di te, che hai paura

anche solo di dormire con un uomo, che sei terrorizzata, che una storia ti tolga l'aria, che non flirti con nessuno perché hai il terrore che qualcuno si infili nella tua vita.

Peggio poi se ci rimani presa in mezzo; tu poi soffri come un cane, sei stanca! Perché c'è sempre qualcuno con cui ti devi giustificare, che ti vuole cambiare, o che devi essere tu a cambiare, per tenertelo stretto.

Così ti stai coltivando la solitudine dentro casa, eppure te la racconti, lo dici anche quando parli con le altre: "Io sto bene così", "Sto bene così", "Sto meglio così", il tempo passa e il cielo si abbassa di un altro palmo.

Oppure parlo di te che, con quel ragazzo, ci sei andata a vivere e ci hai abitato Natale e Pasqua. In quell'uomo ci hai buttato dentro l'anima ed è passato tanto tempo, e ne hai buttata talmente tanta di

anima che un giorno hai cominciato a cercarti dentro lo specchio, perché non sapevi più chi eri diventata. Comunque sia andata, ora sei qui!

E so che c'è stato un momento che hai guardato giù, fuori dalla finestra, e avevi i piedi nel cemento, dovunque tu fossi ci stavi stretta! Nella tua storia, nella tua vita, nella tua stanza, nella tua solitudine, ed è stata crisi, e hai pianto, Dio, quanto piangere! Come avere una sorgente infinta d'acqua nello stomaco.

Hai pianto mentre camminavi in una strada affollata al mercatino, alla fermata della metro, sul motorino; così improvvisamente, non potevi trattenere quelle lacrime; e quella notte che hai preso la macchina e hai guidato per ore e ore. Perché? Volevi che l'aria buia ti asciugasse le guance? E poi hai scavato, hai parlato... Quanto par-





lare ragazze!

Lacrime e parole! Per capire, per tirare fuori una radice lunga sei metri che dia un senso al tuo dolore.

Perché faccio così? Com'è che si ripete sempre lo stesso schema? Sono forse pazza?

E allora vai giù con una ruspa dentro la tua storia, nella tua vita a due, a quattro mani; e saltano fuori migliaia di tasselli: un puzzle inestricabile.

Ecco è qui che inizia tutto, non sapevi?

E' da quel grande fegato che ti ci vuole, per guardarti dentro così scomposta in mille coriandoli che

ricomincerai, perché una donna ricomincia sempre comunque, ha dentro un istinto che la trascinerà sempre fuori; ti servirà una strategia, dovrai inventarti una nuova forma per la tua nuova te, perché ti è toccato di conoscerti di nuovo, di presentarti a te stessa.

Ma non puoi essere più quella di prima della ruspa! Non ti entusiasma?

Innamorarsi di se stessi e farlo per la prima volta; è come un diesel: parte piano, bisogna insistere, ma quando va, va di corsa, è un'avventura ricostruire se stessi, la più grande. Non importa da dove ricominci, se da una casa, dal colo-

re delle tende o dal taglio dei capelli.

Vi adoro donne in rinascita per questo meraviglioso modo di gridare al mondo: sono nuova, come una gemma in fiore come un fresco ricciolo biondo, perché tutti devono capire e vedere.

Attenti, cantiere aperto, stiamo lavorando per voi, ma soprattutto per noi stesse; più dell'alba, più del tramonto, più del volo di un uccello.

Una donna in rinascita è la più grande meraviglia per chi la incontra e per se stessa; è la primavera a novembre quando meno te lo aspetti.

La condizione di un padre detenuto

di Gabriel Terteu

E' una grande sofferenza essere padre in una condizione di questo genere. L'impossibilità di poter avere colloqui e di vedere i propri figli, fa tanto male. I miei vivono in Romania ed è quasi impossibile farli venire qui per fare colloqui. Il principale motivo è di natura economica, un'eventuale partenza e ritorno dalla Romania implica costi che non possiamo sostenere. Questo fatto di non poter vedere i propri figli è la seconda pena; inoltre loro hanno 18 e 19 anni, l'età in cui hanno bisogno di sostegno da parte dei genitori. In questi due anni da quando sono in carcere, i nostri rapporti sono diminuiti; nel momento in cui finirà la mia condanna potrò rincontrarli e spero iniziare un nuovo rapporto con loro. Non chiederò loro niente, solo una chance per potere cristallizzare un bel rapporto di famiglia.



Cancellazioni

di Bruna

Si nasce, si cresce, si vive, e... Molti tra di noi mortali si sono chiesti il perché siamo nati, cresciuti e stiamo vivendo, magari a fatica. Ma poi abbiamo cercato la verità dentro di noi? Rinchiusi fra quattro mura, contro la nostra volontà, lontani dalla famiglia e coabitando con altre persone, dei perché in verità, ne possiamo scoprire. Forse non è sempre un male poterlo fare solo adesso. L'importante è il continuare la ricerca. Più ne sco-

priamo, più conosceremo, sugli altri e sui nostri stupidi errori. Già ne potremo essere consapevoli per lasciarci il passato alle spalle, una volta usciti da qui.

Chi più, chi meno sa che il passato non sempre si cancella, ma credo si possa tenerlo lontano e guardare meglio al futuro. Piano piano la nostra verità continuerà a farsi più chiara. Come trovarla? Ognuno di noi, se veramente lo vuole, la trova; per esempio non

accettando le provocazioni, facendo finta di non sentire le cattiverie, sapendo dire di no, anche se ci fa male. Si può anche diffidare delle persone che qui si comportano bene, però rifarebbero le stesse cose una volta fuori. Facciamo di tutto per ritrovarci, così che chi ancora crede in noi, anche se non ci dirà un grazie, almeno ce ne sarà riconoscente, come noi verso loro.



Ho ritrovato me stessa

di Debora

È da stamattina presto che sono sveglia: dal buio ho visto nascere l'alba. Dopo giorni di rabbia passati qui dentro, dove il tempo scivola lento, lento, ho ricominciato a darmi da fare e mi sento alquanto meglio. Ho tanti pensieri, idee e anche paure per un domani. Ma intanto mi pesa meno lo stare qui dentro, perché ormai so che manca poco alla fine della mia detenzione. Devo dire che quest'esperienza, con i suoi lati negativi, è stata davvero tanto importante e utile. Ho ritrovato il mio equilibrio interiore che era annebbiato dalla dro-

ga. Sicuramente ancora da solidificare, perché, anche se sono in galera, sono comunque in un ambiente protetto da ogni tentazione. Però, questa vita senza eroina, vitale, determinata e "con le paure" mi mancava! Sono molto più sicura di me stessa e, riconosco i miei pregi e i miei limiti. Sono riuscita, all'inizio, a superare l'astinenza, in silenzio, senza alcuna terapia. Sono riuscita a metabolizzare velocemente il fatto di essere stata arrestata ed entrare per la prima volta in galera. Mi sono fatta rispettare, nonostante la mia età. Ho trovato

e sto coltivando un'amicizia profonda e senza scopi. Sono riuscita a far prevalere i miei diritti con altre detenute, senza farmi mettere i piedi in testa. Nonostante sia qui, lontana dal mio amore, sorrido alla vita e cerco di vedere positivo, perché sono sicura che se ci rimbocchiamo le maniche possiamo ottenere molto di più. Quest'esperienza molto forte mi ha aiutato a ritrovare me stessa, a dare valore alle piccole cose, mi ha fatto ritornare la voglia di vivere. Se voglio, posso essere padrona del mio destino e capitano della mia anima.



La pittura ravviva

di Lucia Sabillo

Nonostante queste stanze non super affollate, come si sente dire negli ultimi tempi, stanno strette; ore 21,30 chiuse; che tu riesca o non riesca a dormire, tutte le mura intorno stanno strette ai nostri pensieri che “evadono” o perlomeno ci provano. Si può trovare un equilibrio nel trascorrere i giorni, ma non ci abitueremo mai a questa quotidianità...A volte si creano delle situazioni che ci aiutano non solo mentalmente ad uscire dalla cella...ed anche se sono le nostre capacità che ci fanno uscire, se non fosse per l'amministrazione carceraria a crearci questi momenti staremo ancora in cella a “girarci le dita”. E questo è quello che è successo negli ultimi mesi. Non so esattamente e da chi fondamentalmente sia partita l'idea, ma so solo che la mia “introduzione” è avvenuta successivamente l'aver sentito discutere su come rendere più confortevole ed accogliente la sala colloqui. Dove troppo spesso si trovano a passare per le visite anche dei bambini e da come si presentava prima la saletta, a come invece è adesso, tutta piena di cartoni animati, rende meno l'idea di una situazione che per come era impostata, tutta bianca, molto seria, a vivibile e a misura di bambino. Della saletta colloqui non sono io l'artefice e per questo ho anche un po' rosicato, lo sa bene chi mi conosce, ma l'ispettrice, forse “impietosa” da questa mia sorta di risentimento, ma confermo che era rosicamento, mi ha proposto di mettermi a disposizione il pia-

no superiore per potermi “sfogare”. E vi assicuro che non sono una persona facile, ma l'attività del disegno mi rilassa ed in questo periodo ne avevo proprio bisogno.

E così anziché trascorrere tutte le giornate sempre “chiusa” adesso esco e faccio quello che mi riesce meglio: disegno. Mi permetto di parlare anche a nome del ragazzo che ha decorato la saletta colloqui e che per sua fortuna è già a casa, ma non tutti quelli che stanno in carcere sanno solo delinquere, e poterlo dimostrare con dei “lavoretti” non è poco...Soprattutto per chi ha avuto come me dei problemi con

la tossicodipendenza, uscire da uno stereotipo comune e cioè che chi si droga non sa fare altro, io con le mie mani cerco di dimostrare che non sono solo quello e probabilmente visto che il mio “spirito” era assopito dalle sostanze adesso che mi sono svegliata, seppure in un modo brusco, probabilmente una volta fuori vorrei continuare a coltivare questa mia passione, che solo chi mi conosce veramente sa che ho, e siccome di solito si tende a continuare a delinquere perché una volta fuori non si hanno progetti, beh, questo è il mio e spero solo di poterlo portare avanti senza troppe ostruzioni.





Cellulari e telefoni fissi

di Antonio Lella

AUSPICABILE UN AGGIORNAMENTO DEL REGOLAMENTO INTERNO DELLE CARCERI

La mia non vuole essere una polemica ma solamente una constatazione di fatto. Siamo nel 2013, dove regna internet e tutte le varie possibilità di comunicazioni telefoniche, video, ecc. e noi qui in carcere siamo ancora con ordinamenti carcerari da guerra d'indipendenza. Ormai i cellulari sorpassano da un po' (di gran lunga) il numero dei

telefoni fissi. E noi se vogliamo metterci in contatto con i nostri familiari, se non hanno un numero fisso, e chiamiamo un numero cellulare, perdiamo dei colloqui. Vuol dire che ogni volta che chiedendo agli agenti di polizia penitenziaria di fare una telefonata ad un cellulare, devono, per Regolamento, "cedere" o "perdere la possibilità" di fare un certo numero di "colloqui". Ogni carcerato "gode" della possibilità o del diritto di avere sei colloqui di un'ora al

mese. Questo diritto, mi sembra di aver capito è sempre sottoposto al parere delle autorità carcerarie, che possono trovare anche varie scuse per agevolare o contrastare tale diritto dei carcerati. Credo che questo sia il paradosso. Sono cose che bisognerebbe aggiornare, ma ci vuole la volontà politica. E' inutile che continuiamo a farci multare dalla Comunità Europea. Bisognerebbe prendere il coraggio a quattro mani e darsi da fare, siamo nel 2013.

prospettiva esse

L'italiano: un credulone

di Romeo Andreotti

Sono arrivato ad avere più di cinquant'anni e la giustizia per una persona comune non ti tocca in nessuna maniera se non quando succedono fatti eclatanti e allora, come tutti, ti sostituisci a giudice della vita e delle gesta degli altri. Ancor di più quando c'è una condanna mediatica, abbiamo già scritto la sentenza e ci sentiamo forti, unici, giusti. Abbiamo fatto giustizia per noi, per la società, per i nostri figli. Ma questo ci fa sentire orgogliosi, fieri? Di cosa poi? Succede, a qualsiasi età che qualcosa ti sfiora la giustizia, la gelosia, la fame di denaro, la povertà mentale di persone assatanate di gioco e tutto ti porta a conoscere un iter giudiziario che culmina con la follia più pura.

Così cominci a far parte di quel mondo di cui prima eri giudice, adesso sei per te: vittima, e per la gente che non ti conosce aguzzino e allora? Allora cosa? "Avvocato ci pensi lei, mi difenda, mi conosce da vent'anni, sa chi sono, sa tutto di me, io devo continuare a lavorare per la mia famiglia e per le persone che credono in me per il loro futuro".

Ma la giustizia, quella che pensavi vera, esiste veramente? Scopri a tue spese che la giustizia è solo una sensazione della gente, dei media, delle persone che usano il loro potere, con o senza prove, o solo ipotesi, le loro idee, opinioni, e tante volte la loro rabbia per la situazione che vivono, e ogni persona che mi capita davanti si sente onnipotente gestendo ogni fatto a seconda di ciò che gli passa per la testa senza alcuna remora nei con-

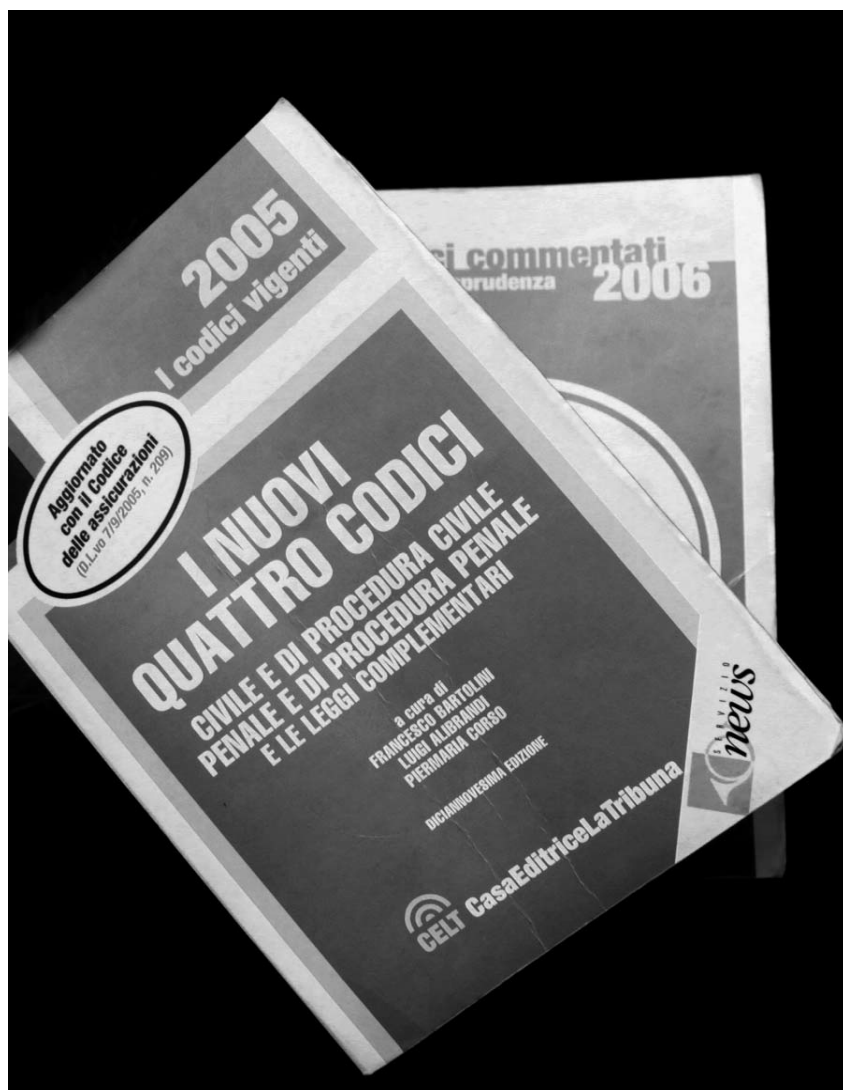
fronti della realtà o degli innumerevoli dubbi di colpevolezza.

Ma giudice, chi sei tu per decidere chi è credibile o no? Prove lampanti? Solo sensazioni, falsità, credibilità di persone false e quelle vere le escludi perché? Hai già deciso la mia condanna!? Questa è la giustizia che funziona? Questo è mancanza di rispetto perché hai deciso di non essere imparziale e poi ...

Logicamente tutte le ulteriori sedi di giudizio ti danno ragione e lo sai perché? Chi paga? Lo Stato? No il problema è che nessuno vuole

sminuire la tua figura di giudice altrimenti tutto sarebbe una farsa teatrale. "Voi giudice" avresti bruciato la tua integerrima figura che ti sei creata nei confronti della gente comune, come ero io, un vero fautore della giustizia "uguale per tutti".

Vi invito a non forzare la giustizia; sopra di voi c'è scritto: "la Legge è uguale per tutti"; sappiate voi, iniziate la vostra giustizia dicendo "In nome del popolo italiano" ... - no nel nome vostro - anch'io faccio parte del popolo italiano. Io sono carcerato. Meditate.



Antisociale

di Lucia Sabillo

Parlano di un carcere con il fine di rieducare quando magari negli anni che ci sono voluti per diventare definitivo uno stava già pensando che i mesi passati in custodia cautelare fossero già stati sufficienti per convincersi a cambiare strada e, proprio quando uno pensa di esserne già “fuori” scappando da un contesto che mi aveva indotto a sbagliare, cercare una nuova storia d’amore, un lavoro, una città nuova dove poter ricominciare quasi nascondendosi dal passato, nascondendo alla nuova vita quello che era stato e nascondendosi per impedire a quel legame che uno aveva con il passato di poterlo rin-

tracciare, vengo sbattuta in carcere violentemente senza avere la possibilità di potermi tutelare, senza avere la possibilità di poter ricorrere ad un’alternativa che la legge permette. Vengo giudicata da qualcuno per il mio comportamento interno al carcere e non per quello che stavo cercando di costruire fuori. Giudicata da qualcuno che si basa su preconcezioni o su stereotipi sulla mia vita da tossicodipendente; i classici luoghi comuni, quando la droga o meglio drogarsi viene considerata una “malattia” ed allora da malata voglio essere curata, ma non credo che il carcere sia uno dei posti migliori

dove poterlo fare. La mia aggressività, il mio difendermi, probabilmente dipende anche dalle mie problematiche del mio stato... a questo punto chiedo dov’è la rieducazione? Penso che il carcere possa servire a chi un giorno fuori vuole continuare a delinquere, penso che serva ad intrecciare rapporti per poter avanzare una carriera da delinquente... e per chi non vuole intersecare “amicizie” viene considerato un antisociale... ma se antisociale vuol dire il non voler condividere con chiunque i propri pensieri, ma palesare le proprie obiezioni, allora sono un antisociale!



Attesa

di Anastacia Patrinjel

Sono dentro, non so quello che succederà. Attendo impaziente la mia libertà, osservo la finestra, vedo gli uccelli in volo e in libertà, come anch’io una volta; e soprattutto spero che ritornerà; sarà diciamo un riposo, però mentalmente doloroso. Una pena devo scontare e ingiustamente devo pagare. E’ lunga da pensare. Non c’è nulla da fare: imprigionata in gabbietta. Cercando di fare il poeta, arriverà il mio momento; quando la porta si aprirà, felicemente uscirò e finalmente libera sarò. Una volta in libertà, la mia vita cambierà, cercherò di dimenticare. Iniziare nuove cose, in fretta, non so se ci riuscirò. Però cercherò di andare avanti, possibilmente migliorata e decisamente cambiata.

prospettiva esse

Le mie prigioni

di C. B.

Voglio raccontarvi la mia esperienza tra cemento e sbarre, un calvario giudiziario che inizia in una fredda giornata di ottobre a Verona, mentre stavo bevendo con una conoscente e una persona anziana. Poi arrivò un'altra ragazza che non conoscevo e che si è seduta con noi, beve molto e perde in lucidità, soprattutto con l'anziano e si allontana con lui. Noi finiamo di bere e ci dirigiamo verso la fermata del pullman per tornare in stazione. Arrivate a pochi passi dalla fermata vedo questa ragazza che viene aggredita dall'uomo, a quel punto credendo che lei fosse in pericolo ho fatto la cosa che mi sembrava più giusta: chiamare il 113. Subito dopo arriva la pattuglia e li vengo a sapere il motivo dell'aggressione: aveva fatto un furto all'anziano. Lei, compresa la gravità, dapprima ha ammesso le sue colpe poi ha aggiunto che io e l'altra eravamo d'accordo e quindi ci hanno portato in questura. Io ero già segnalata per un fatto dove però ero uscita assolta e anche l'altra aveva dei precedenti e così ci hanno convalidato il fermo.

Devo dire che alla polizia, nonostante tutto, sono stati molto gentili, abbiamo fatto l'interrogatorio e siamo uscite tutte e tre, a quel punto io credevo che il peggio fosse passato. In quel periodo non abitavo con i miei, così sono tornata e ho cominciato a cambiare vita, non volevo più far soffrire i genitori e quindi ho iniziato un lavoro in un supermercato vicino, dove mi sono fatta voler bene ed apprezzare per come sono. Ma quando meno te l'aspetti i conti e gli sbagli del passato tornano a chiederti il conto e quel conto per me è stato di 1 anno e 6 mesi, pur se innocente, ed ecco che si stravolge tutto quello che ti sei guadagnato.

Arrivo a Rovigo, un carcere piccolo, ma con personale dal cuore buono e umano che prima di essere agenti sono persone. Da subito mi sono adeguata alla nuova realtà e ho chiesto ancora aiuto ai miei genitori che, per l'ennesima volta, mi hanno trovato l'avvocato di fiducia. Così ora sono di nuovo a casa, anche se ai domiciliari, ed apprezzo più di prima il piacere di essere in famiglia.

Il carcere è un posto che ti dà modo di riflettere, ma chi non lo ha provato non può capire la sofferenza che c'è tra mura e sbarre, la desolazione delle persone che sono costrette, pur avendo sbagliato, ad essere recluse venti ore su ventiquattro in una stanza di tre metri per quattro dove invece di esserci due persone ce ne sono anche cinque per cella. Dal carcere sono uscita più consapevole e rafforzata, perché dentro devi far forza sul tuo carattere, nessuno ti aiuta a uscire dal tunnel della desolazione, frustrazione, che ti affligge quando ti portano là, devi trovare in te la forza di uscire.

Ringrazio tutte le agenti del femminile per il loro cuore e per la loro disponibilità ad ascoltare e a dare parole di conforto! Un ricordo particolare per le mie compagne di cella che, nonostante i loro sbagli, sono belle persone e con un grande cuore! Invito tutti i detenuti a considerare il carcere come un momento di riflessione, per cambiare vita una volta per tutte.



Voli di dentro

(poesie e quant'altro)

FRA QUESTE MURA

Non ridere di me
se vivo di te...
se dipendo da te.

Se tu non ci sei
vedono buio
gli occhi miei...

Qui in questo inferno
tu ...
per un attimo
solo un attimo
io vivo...

Il tuo respiro
è il mio
tu sei me.

Giovanni Casartelli



“DA QUI NON ARRIVANO GLI ANGELI”

Parlavamo
ore ed ore
seduti a quel bar.

Chi sa se ancora mi pensi,
se si parla di me, amico mio carissimo,
da qui non arrivano
gli angeli.
Tu un cuore ce l'hai
malavitoso non sei
(ti ricordi!)

Ridendo dicevi e cantavo così!
Ma che strana la vita,
ingabbiato ora sono,
deluso ristretto, fra queste mura,
io muoio dentro di me,
ma Dio dov'è.

E' un deserto
di solitudine
dentro me
Ma da qui, non arrivano
gli angeli.

Giovanni Casartelli

prospettiva esse

3 GIUGNO 2013

*Foto
di tempo rubato
tempo da riscattare
momenti rieducativi
momenti labirintici
dell'animo,
momenti
da
dimenticare.
Anime da
salvare
da ricordare.*



PROSPETTIVA ESSE

Giovanni Casartelli

